

## III

Del cors li fos, non de l'arma,  
e cossentis m'a celat dins sa cambra,  
15 que plus mi nafra'l cor que colp de verja  
qu'ar lo sieus sers lai ont ilh es non intra:  
de lieis serai aisi cum carn e on gla  
e non creirai castic d'amic ni d'oncle.

## IV

Anc la seror de mon oncle  
20 non amei plus ni tan, per aquest'arma,  
qu'aitan vezis cum es lo detz de l'ongla,  
s'a lieis plagues, volgr'esser de sa cambra:  
de me pot far l'amors qu'ins el cor m'intra  
miels a son vol c'om fortz de frevol verja.

## V

Pus florid la seca verja  
ni de n'Adam foron nebot e oncle  
tan fin'amors cum selha qu'el cor m'intra  
non cug fos anc en cors no neis en arma:  
on qu'eu estei, fors en plan o dins canbra,  
30 mos cors no's part de lieis tan cum ten l'ongla.

## VI

Aissi s'empren e s'enongla  
mos cors en lieis cum l'escors'en la verja,  
qu'ilh m'es de joi tors e palais e cambra;  
e non am tan paren, fraire ni oncle,  
35 qu'en Paradis n'aura doble joi m'arma,  
si ja nulhs hom per ben amar lai intra.

## VII

Arnaut tramet son cantar d'ongl'e d'oncle  
a Grant Desiei, qui de sa verj'a l'arma,  
son cledisat qu'apres dins cambra intra.

[Le rime petrose]  
«Così nel mio parlar  
voglio esser aspro»

Dalle Rime

Questa canzone appartiene al nucleo esiguo e compatto della *rime petrose*, di cui è forse l'esempio più significativo per complessità stilistica. Ultima (probabilmente) della serie, contiene nei primi versi un sintetico ma preciso manifesto di poetica: afferma infatti lo stretto legame tra contenuto e forma, tra la durezza di una esperienza sentimentale con una donna crudele e uno stile "aspro" (vv. 1-2: «Così nel mio parlar voglio esser aspro / com'è ne li atti questa bella pietra»).

Alla stessa necessità di asprezza formale, non come ornamento, ma in funzione di una materia orrenda e disumana, Dante allude nell'esordio del canto XXXII dell'*Inferno*,

III. *Al corpo fossi vicino, non all'anima, e mi ammettesse di nascosto nella sua camera, perché più mi ferisce il cuore di colpo di verga che ora il suo servo là dove lei è non entri: con lei sarò come carne e unghia e non seguirò consiglio né d'amico né di zio.*

IV. *Mai la sorella di mio zio amai di più né tanto, per quest'anima, che quanto è vicino il dito all'unghia, se a lei piacesse, vorrei essere vicino alla sua camera: di me può fare l'amore che nel cuore mi entra quello che vuole meglio di un uomo forte con una debole verga.*

V. *Da quando fiorì la secca verga e da Adamo nacquero nipoti e zii, un amore fino come quello che nel cuore mi entra non credo sia stato mai né in corpo né in anima: dovunque io stia, fuori in piazza o dentro in camera, il mio cuore non si allontana da lei quanto l'unghia (dalla carne).*

VI. *Così s'apprende e s'inunghia il mio cuore in lei come la scorza nella verga, poiché mi è di gioia torre e palazzo e camera, e non amo tanto parente, fratello né zio, che in Paradiso ne avrà doppia gioia la mia anima, se mai alcuno per ben amare là entra.*

VII. *Arnaut invia la sua canzone d'unghia e di zio a Gran Desio, che della sua verga ha l'anima, canto contesto a graticcio che, appreso, in camera entra.*

[da: Arnaut Daniel, *Il sirventese e le canzoni*, a cura di M. Eusebi, *All'insegna del pesce d'oro*, Milano, 1984, pp. 131-36]

mentre si accinge a parlare dell'ultimo cerchio, quello dove sono puniti i traditori (vv. 1 ss.: «S'io avessi le rime aspre e chioce [stridule], / come si converrebbe al tristo buco...» ecc.). E un'altra corrispondenza si rileva nella terza canzone del *Convivio*, *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*, dedicata alla questione della vera nobiltà: qui l'asprezza formale si dichiara conveniente all'espressione di un argomento teorico: (vv. 1-15) «Le dolci rime d'amor ch'i' solia / cercar ne' miei pensieri, / convien ch'io lasci... / diporrò giù lo mio soave stile, / ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore; / e dirò del valore, / per lo qual veramente omo è gentile, / con rim'aspra e sottile». Lo stile aspro si oppone dunque esattamente a quello dolce, soave: ma, come avverte Dante stesso nel *De Vulgari Eloquentia*, II, XIII, 13, l'asprezza delle rime (*rithimorum asperitas*) va evitata da chi scrive in "aulica forma" (*aulice*) a meno che non sia "mescolata a morbidezza" (*lenitati permixta*), nel quale caso "la mescolanza di rime morbide e aspre... dà alla tragedia il suo splendore" («*lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit*). In questa canzone invece manca l'equilibrio fra le due componenti; e i suoni aspri, costantemente ricercati, si concentrano inoltre a fine verso, dove acquistano rilievo dalla rima. Ne risulta un linguaggio molto distante dalla soavità dello Stilnovo, un linguaggio che costituisce, come si è detto, un altro preliminare indispensabile alla varietà e alla ricchezza lessicale della *Commedia*.

A differenza delle altre petrose, caratterizzate da una completa staticità, questo componimento propone uno sviluppo dell'azione, resa dinamica dal susseguirsi incessante di immagini e personaggi: la donna spietata che sa difendersi dagli assalti della passione, e che anzi dà la caccia al poeta; Amore che corrode e divora l'innamorato, e lo minaccia di morte con la spada; il poeta e il suo sogno di vendetta violenta sulla donna. L'effetto di mobilità, prodotto dall'avvicendamento di temi, immagini e metafore, viene sostenuto e accentuato dal ritmo veloce impresso alla strofa attraverso l'abbondanza di rime bacciate e la maggior frequenza di un verso breve come il settenario.

Così nel mio parlar voglio esser aspro  
com'è ne li atti questa bella pietra,  
la quale ognora impetra  
maggior durezza e più natura cruda,  
5 e veste sua persona d'un diaspro  
tal che per lui, o perch'ella s'arrettra,  
non esce di faretra  
saetta che già mai la colga ignuda;  
ed ella ancide, e non val ch'om si chiuda  
10 né si dilunghi da' colpi mortali,  
che, com'avesser ali,  
giungono altrui e spezzan ciascun'arme:  
sí ch'io non so da lei né posso atarme.

## Schema metrico

Canzone di sei stanze ABbC, ABbC: (DdEE, seguite da un congedo che ripete la sirma.

1. **parlar**: "poetare".
2. **petra**: "donna di pietra" in rima derivativa con il successivo *impetra*.
3. **impetra**: "racchiude in sé come in una pietra", come in *Inf.* XXIII, 27, anche se non si può escludere il significato più consueto "desidera e ottiene".
4. **più natura cruda**: "un accrescimento della sua crudele natura".
5. **sua persona**: "il suo corpo"; **diaspro**: una pietra preziosa che, secondo i Lapidari, ha la virtù di proteggere chi la porta, ma solo se la persona è casta.

6. **per lui...** **arrettra**: "grazie a lui (ossia al diaspro) o perché lei stessa indietreggia".

7-8. **non... ignuda**: "non esce dalla faretra una freccia che mai la sorprenda priva di difese". La faretra e le frecce sono naturalmente quelle di Amore.

9. **ed**: con valore avversativo, "E anzi"; **ancide**: "uccide", è forma usuale nel linguaggio poetico; cfr. anche *anciso* al v. 75; **si chiuda**: "si chiuda in una corazza" (come fa anche la donna).

10. **si dilunghi**: "si allontani". Anche questo secondo modo di difesa ha un parallelo nel comportamento della donna, che indietreggia per ripararsi dalle frecce.

12. **giungono altrui**: "raggiungono l'avversario, arrivano a segno". Si noti la corrispondenza, con disposizione chiasmica, tra *giungono*, *spezzan* e i precedenti *si chiuda*, *si dilunghi*.

13. **atarme**: "difendermi".